



REPUBBLICA ITALIANA  
In nome del popolo italiano

TRIBUNALE DI TRAPANI  
LA CORTE D'ASSISE DI TRAPANI  
PRIMA SEZIONE

Nr.7/2010 R.G. Ass.

Nr.2253/97 R.G.N.R.  
P.M. D.D.A. PA

Nr.2/2014 Reg. Sent.  
del 13/15.05.2014

Data di deposito  
**27 LUG. 2015**

Estensore

Dr. A. PELLINO

Comunicata al P.G.-PA  
il \_\_\_\_\_  
(ex artt.548-585 c.p.p.)

Data notifica estratto  
al contumace  
\_\_\_\_\_

Impugnazioni  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_  
\_\_\_\_\_

Data irrevocabilità  
\_\_\_\_\_

Data trasmissione  
estratto per l'esecuzione  
\_\_\_\_\_

Data redazione scheda  
per il casellario  
\_\_\_\_\_

Nr. \_\_\_\_\_ Reg. 3/SG

Nr. \_\_\_\_\_ Mod. 2/A/SG

composta dai signori Magistrati

Dott.	Angelo PELLINO	Presidente
Dott.	Samuele CORSO	Giudice

nonché dai Signori

Giuseppe VITALE	Giudice popolare
Giovanni RICCOBONO	“ “
Domenico SIMONE	“ “
Giuseppe GIANQUINTO	“ “
Salvatore TITONE	“ “
Giuseppe Manlio MARINO	“ “

con l'intervento del Pubblico Ministero rappresentato dai Sostituti Procuratori della Repubblica di Palermo Dr. C. Gaetano PACI e Dr. Francesco DEL BENE, con l'assistenza dell'Assistente giudiziario G. Graziella Busetta, alla pubblica udienza del 13/15 Maggio 2014 ha pronunciato e pubblicato mediante lettura del dispositivo la seguente

**S E N T E N Z A**  
nei confronti di

**1. MAZZARA Vito** nato a Customaci (TP) l'01/01/1948, residente in Valderice (TP) Via Sabaudia n.33 – in atto **detenuto per altra causa** nella Casa Circondariale di Palermo-Pagliarelli - presente

difeso di fiducia dagli avvocati Vito GALLUFFO e Salvatore GALLUFFO del Foro di Trapani – presenti

“quando la finisce é sempre tardi”, ma sempre con tono discorsivo, senza che nelle sue parole potessi cogliere intenti omicidi».

Nelle dichiarazioni rese il 25 marzo 1995, si limita a formulare quella che lui stesso definisce solo un'ipotesi, anzi il sospetto che il CAMMISA – del quale sapeva che rimase in contatto con ROSTAGNO fino alla sua uccisione - fosse stato incaricato dall'avv. MESSINA di seguirne le mosse per riferirne all'occorrenza all'organizzazione. E ciò in quanto lo stesso MESSINA non tollerava la figura del ROSTAGNO *per l'impegno politico e giornalistico di quest'ultimo contro gli illeciti traffici gestiti dall'organizzazione in cui anche il MESINA era inserito*. Ma è evidente che non ha alcun elemento concreto da offrire (e lui stesso parla di ipotesi e di sospetto), tranne uno: gli consta che ROSTAGNO era invisibile a Cosa Nostra, o almeno ad esponenti di spicco dell'organizzazione mafiosa (e tale era certamente l'avv. Antonio MESSINA, al di là del fatto che fosse o non fosse il capo della famiglia di Campobello di Mazzara), a causa delle sue inchieste giornalistiche.

### Vincenzo CALCARA

Esaminato all'udienza dell'11 gennaio 2012, anche lui nella veste di teste assistito, in quanto già giudicato, con sentenza passata in cosa giudicata, per reati commessi in ambito associativo.

Va detto subito che l'esame dibattimentale non ha offerto elementi che consentano di superare il giudizio assai poco lusinghiero che sulla credibilità conto di questo collaboratore di giustizia, ormai da tempo uscito dal programma di protezione – per sua scelta, ha detto – al quale era stato sottoposto dal '92 al '98, fu espresso dai giudici della Corte d'Assise di Caltanissetta dinanzi a cui si celebrò in primo grado il (secondo) processo per l'omicidio di Giangiacomo CIACCIO MONTALTO: processo in esito al quale furono condannati all'ergastolo AGATE Mariano e Salvatore RIINA (e assolti

invece gli altri due imputati che erano stati accusati dal CALACARA, oltre che dallo SPATOLA, e cioè ASARO Mariano e Antonio MESSINA.

Anche nel presente dibattito ha ribadito di essere stato formalmente combinato nella famiglia mafiosa di Castelvetro, il 4 ottobre 1979, come uomo d'onore "riservato", presenti altri sette od otto membri del sodalizio, tra i quali ricorda Vincenzo SANTANGELO, Peppe MAROTTA, Saverio FURNARI, Peppe CLEMENTE e naturalmente il capo della famiglia di Castelvetro, MESSINA DENARO Francesco.

Ha confermato altresì di avere commesso per conto di Cosa Nostra i più svariati delitti, in materia di armi, traffico di stupefacenti, estorsioni e anche un omicidio (ci sono delle sentenze che lo dimostrano, ha detto; salvo poi ammettere che, a parte quella per l'omicidio TILOCCA, ha riportato solo un'altra condanna, perché a tutti gli altri processi ha partecipato solo come testimone).

Si registra su questi primi punti la prima e più grave incognita che grava sulla sua credibilità: le sue conoscenze di varie vicende delittuose e del ruolo di tanti personaggi chiamati in causa con le sue prodezze gli deriverebbero dall'appartenenza all'associazione mafiosa Cosa Nostra, e alla partecipazione alle attività illecite di tale organizzazione: appartenenza che è invece negata o ignorata dai collaboratori di giustizia di maggior peso proveniente dalle fila delle cosche mafiose trapanesi: FERRO Giuseppe di Alcamo, PATTI Antonino della famiglia di Marsala; Vincenzo MILAZZO di Paceco (mandamento di Trapani), SINACORI Vincenzo, nonché Giovanni BRUSCA che pur appartenendo ad altra provincia, quella di Palermo, oltre ad avere raggiunto un ruolo apicale nel corso della sua lunga carriera in Cosa Nostra, ha avuto per le più svariate attività illecite, rapporti con uomini d'onore di oltre delle famiglie mafiose trapanesi e soprattutto con i loro capi, tra cui proprio i MESSINA DENARO, padre e figlio.

Vero è che – come riconosciuto anche dai giudici di Caltanissetta – nessuno dei predetti collaboratori di giustizia apparteneva alla famiglia di Castelvetro; ma considerata la circolazione di informazioni e il coinvolgimento delle rispettive famiglie mafiose nella principale attività illecita che il CALCARA avrebbe svolto per conto, a suo dire, di Cosa Nostra, quale il traffico internazionale di stupefacenti, è singolare che nessuno di loro ne abbia mai anche solo sentito parlare.

CALCARA sembra voler parare questa obiezione quando enfatizza il suo status di uomo d'onore *riservato*: ha detto infatti di essere stato sempre un soldato “*molto*” riservato, di tal che fuori dalla sua famiglia di appartenenza nessuno poteva conoscere la sua affiliazione ed anche all'interno della famiglia era in pochi a conoscerlo. Non ha spiegato però per quale ragione sarebbe stata usata nei suoi confronti una precauzione che di regola era riservata ad affiliati per il cui particolare status sociale o professionale, v'era una specifica convenienza a celarne l'appartenenza all'associazione mafiosa anche agli altri affiliati (come pure hanno riferito diversi collaboratori di giustizia anche in questo processo: v. MARCHESE e DI CARLO).

Inoltre, Giovanni BRUSCA ha avuto rapporti intensi con Matteo MESSINA DENARO, anche nel periodo in cui, sempre a dire del CALCARA, e cioè nella fase terminale della sua latitanza, tra settembre e novembre 1991, egli avrebbe addirittura ricevuto l'incarico di mettere mano al progetto di attentato al giudice BORSELLINO (avrebbe dovuto sparargli con un fucile che però poi non gli è stato mai consegnato, anche perché lui fu arrestato il 5 novembre 1991).

Tuttavia, fin dall'inizio della sua collaborazione egli rivelò al dott. BORSELLINO riferì che era in preparazione un attentato contro di lui, oltre a riferirne poi in pubblica udienza (ma solo nel settembre del '92, quando la strage di via D'Amelio s'era consumata) al processo d'appello per l'omicidio LIPARI. E deve aggiungersi che proprio in questo processo Giovanni

BRUSCA ha riferito, per averlo appreso da MESSINA Francesco, che faceva le veci di Mariano AGATE nel reggere il mandamento di Mazara, che si era progettato in effetti di uccidere il dott. BORSELLINO utilizzando un fucile di precisione: solo che per tale incarico si era pensato ad un tiratore provetto qual era l'odierno imputato Vito MAZZARA (v. infra) e non certo a Vincenzo CALCARA.

Non si comprende poi come possa aver ricevuto - come pure ha detto dinanzi a questa Corte - nel settembre del 1991 l'incarico di porre mano ad un progetto di attentato al giudice BORSELLINO, quando due mesi dopo, nell'iniziare la sua collaborazione con la giustizia, motivò tale scelta oltre con il solito disgusto per le sue attività criminali, anche con il timore di essere ucciso dall'organizzazione mafiosa per avere svolto un traffico di droga per proprio conto e senza alcuna autorizzazione, come pure ha riferito nel processo per l'omicidio CIACCIO MONTALTO (cfr. pag.22 della sentenza in atti).

In questa sede ha ribadito di essersi deciso a collaborare per salvare se stesso, ma anche per salvare il dott. BORSELLINO, avendo saputo dei piani di MESSINA DENARO Francesco per ucciderlo («ho cercato di salvarmi ma automaticamente ho cercato anche di salvare la vita a quest'uomo perché ero sicuro che Francesco Messina Denaro aveva organizzato i piani per ucciderlo»).

E ai dubbi che persistono sulla sua effettiva affiliazione, egli oppone di essere stato condannato al processo ADRAGNA+30 per vari reati fra cui anche quello di associazione mafiosa, beneficiando peraltro della speciale diminuzione di cui all'art. 8 D.L. 152/91 (Non v'è in atti il relativo certificato penale). E il fatto che non fosse conosciuto dagli altri collaboratori di giustizia potrebbe trovare una spiegazione anche nell'aver egli vissuto, fin dalla sua affiliazione, nel nord Italia, tra Milano e Torino, ed essere stato detenuto in Germania - dove si era trasferito già nel maggio del 1982 ed era stato arrestato per una rapina in banca - fino a quando fu estradato in Italia (nel 1986), restando detenuto in varie carceri fino ad Agosto del '90, quando, usufruendo di un

permesso (come si rammenta nella sentenza citata della Corte d'Assise di Caltanissetta), si diede alla latitanza spostandosi in varie località (tra Torino, Ostia e la Germania: cfr. pag. 23 della sentenza della Corte d'Assise nissena).

CALCARA, oltre a quelli che ha indicato come presenti alla sua cerimonia di affiliazione, ha fatto i nomi di diversi affiliati alla famiglia di Castelvetro da lui personalmente conosciuti, a cominciare da Michele LUCCHESI, un imprenditore che viveva al Nord e che lo ospitò presso una sua abitazione nel periodo in cui CALCARA, sottoposto alla sorveglianza speciale con obbligo di dimora, si trovò a lavorare alla dogana dell'aeroporto milanese di Linate (da fine 1980, inizio 1981 al maggio '82 quando si trasferì in Germania). Fu il LUCCHESI, che indica come pupillo di MESSINA DENARO Francesco, a farlo lavorare alla dogana dell'aeroporto di Linate, un posto strategico perché gli consentì di far transitare, sempre per conto della famiglia mafiosa di Castelvetro, capeggiata da MESSINA DENARO Francesco, quintali e quintali di eroina e morfina base proveniente dalla Turchia. Dimentico, forse, di queste propalazioni sul conto del LUCCHESI, nel prosieguo della sua deposizione il CALCARA ha attribuito esattamente le stesse cose ad un altro personaggio da lui chiamato in causa, Tonino VACCARINO, che fu anche sindaco di Castelvetro: e che è stato assolto dall'accusa di associazione mafiosa.

Ebbene, di lui dice esattamente che era il *pupillo* di MESSINA DENARO Francesco con il quale era socio in affari; e che era stato lui, VACCARINO, *che mi ha mandato a lavorare all'aeroporto di Linate Milano*. Una sera, nel 1980, pochissimo tempo prima che venisse ucciso il sindaco di Castelvetro LIPARI, Tonino VACCARINO lo condusse ad un appuntamento con Mariano AGATE. Era il capo della famiglia mafiosa di Mazara, ma non sa in che periodo e per quanto tempo lo è stato.

Il VACCARINO era "ufficialmente" massone, come lo era anche il LUCCHESI, il quale avrebbe voluto addirittura iniziare CALCARA a tale

fratellanza, e gli ha insegnato tante cose sulla massoneria («Come si riconosce un fratello, il Tempio, trenta gradi, trentatreesimo grado, il gran maestro, Insonno»), ma lui non vi ha mai aderito.

Ha conosciuto poi Francesco LUPPINO, insieme al quale dice di avere commesso una rapina ad una cantina sociale di Castelvetro, prima della sua affiliazione. Lo ha poi incontrato nel carcere di Favignana, dove erano detenuti insieme, proprio *nel periodo in cui ROSTAGNO faceva le sue belle trasmissioni*. Fu il LUPPINO a dirgli che (CALCARA) era stato posato, cioè messo fuori famiglia (per avere commesso una rapina senza autorizzazione) ma poi era stato riammesso.

Ha conosciuto anche uomini d'onore di altre famiglie mafiose e in particolare l'avv. Antonio MESSINA di Campobello di Mazara: lo ha conosciuto in carcere, a Trapani e poi lo ha incontrato durante la sua latitanza nel 1990 e hanno fatto insieme delle *belle cose*. Era anche lui massone.

\*\*\*

Il suo mentore Michele LUCCHESI gli parlò degli stretti rapporti di Cosa Nostra con la massoneria, o almeno con la massoneria deviata, fin dagli anni 80-81; e anche alla fine degli anni '80 per quanto gli consta, tali rapporti persistevano (nessuno gli ha mai detto che fossero cessati). In concreto però non ha saputo dire nulla di tali rapporti, pur blaterando che, sempre secondo quanto gli disse il LUCCHESI, non c'è affare di una certa importanza che non debba essere negoziato con la massoneria deviata. Ma non ha approfondito la cosa anche perché ormai è uscito dal programma di protezione e queste cose non gli interessano più («il Lucchese Michele mi parlava della massoneria, una cosa ma molto, ma molto, ma molto al di là di certe cose. Cioè senza la massoneria non si fa niente. Nelle cose importantissime si deve venire a patti con la massoneria, ripeto questa massoneria deviata. Comunque io sono uscito fuori dal programma, a me non è che mi interessa più di tanto»). Quell'inciso finale peraltro lascia perplessi, perché lascerebbe intendere che di certi argomenti in passato si sia interessato a saperne di più per poter offrire il suo contributo di collaboratore di giustizia: ma non si capisce

come potesse acquisire conoscenze genuine e da fonti interne all'organizzazione mafiosa o alla stessa massoneria avendo già intrapreso la *carriera* di collaboratore di Giustizia.

Sostiene di avere confessato al dott. BORSELLINO tutti i reati che aveva commesso, incluso l'omicidio per il quale era ricercato, e cioè l'omicidio di Francesco TILOTTA commesso nel gennaio 1977, quando ancora non era stato combinato. Per questo delitto era stato assolto in primo grado, ma condannato a quindici anni dalla Corte d'Assise di Appello di Palermo. Nelle more del passaggio in giudicato della sentenza, era stato sottoposto alla sorveglianza speciale. Era poi fuggito in Germania. Arrestato per una rapina in banca, era stato estradato in Italia nel 1986, per scontarvi la pena. E nel frattempo era divenuta definitiva la condanna per l'omicidio TILOCCA.

Dal contro esame è emersa una circostanza che già i giudici di Caltanissetta avevano rilevato. Dal carcere dove era detenuto, scrisse una lettera al suo difensore dell'epoca, annunciando il proposito di collaborare con la giustizia. Intendeva rendere false dichiarazioni sproprio sull'omicidio LIPARI per accreditarsi come pentito di grande spessore e facilitare la sua estradizione in Italia. Ma, ha spiegato, quello fu solo un escamotage per ingannare lo Stato, non avevano egli alcuna intenzione di collaborare davvero. Era ancora un uomo d'onore e non era affatto indegno di tale veste inscenare una finta collaborazione con l'autorità giudiziaria, per ricavarne dei vantaggi «Perché essendo che come uomo di "Cosa Nostra" non accetto l'autorità dello Stato, perché lo Stato è un nemico, per cui lo posso prendere anche in giro. Un uomo di "Cosa Nostra" ragione in questo modo, non accetta l'autorità dello Stato, e per cui lo Stato si può prendere anche in giro»).

Peraltro, il suo proposito era di confessare subito, appena giunto in Italia, che si era inventato tutto per farsi estradare. E avrebbe rischiato solo una pena modesta per questa piccola calunnia. Invece, nel novembre-dicembre del '91 si decise davvero a collaborare.



E' ovvio che quel precedente, che attesta come il sedicente pentito fosse pronto a rendere false dichiarazioni e accusare di un gravissimo delitto persone che sapeva innocenti per ricavarne un vantaggio per sé, non può non gettare pesanti ombre sia sul suo status di *uomo d'onore*, sia sulla sincerità del suo successivo pentimento, dal quale pure potevano derivargli cospicui vantaggi in termini di benefici premiali considerato che doveva ancora scontare gran parte della pena che gli era stata inflitta per l'omicidi TILOTTA (13 anni su 15: anzi 12 anni perché uno era stato condonato).

E se può ancora concedersi che ingannare lo Stato non fosse di per sé incompatibile con il codice di comportamento di un uomo d'onore, non altrettanto può dirsi della delazione, tanto più se a carico di persona innocente.

Emblematico al riguardo l'esempio di Giovanni BRUSCA che inizialmente aveva concordato con il fratello Enzo Salvatore false propalazioni per "scansare" un altro uomo d'onore, cioè scagionarlo dall'accusa (fondata) di avere partecipato ad un duplice omicidio. Ma in quel caso, a parte il fatto che la finalità del mendacio era di scagionare un sodale, il mezzo da utilizzare prevedeva una autocalunnia, non certo l'incolpare un terzo estraneo ai fatti.

E' anche vero però che non risulta che il piano di finto pentimento del CALCARA sia andato avanti fino a concretizzarsi nella formulazione di false accuse contro qualcuno; sicché la spiegazione addotta, per quanto susciti legittime perplessità, non può essere senz'altro respinta come inverosimile.

Proprio sull'omicidio TILOCCA, invece, il sedicente collaboratore di giustizia ha reso dinanzi a questa Corte dichiarazioni assolutamente sconcertanti.

In un primo tempo lo ha annoverato tra i reati che ha commesso per conto di Cosa Nostra, che ha confessato al dott. BORSELLINO e per i quali è stato condannato. Ha precisato di averlo commesso nel gennaio del 1977. Poi, alla fine della sua deposizione, su domande della Corte, ha prima confermato di avere commesso un solo omicidio; di essere stato condannato per un omicidio.

E di esserne stato l'esecutore materiale avendo sparato. Quando però gli è stato chiesto con che arma avesse sparato, ha tergiversato dicendo che dopo 35 anni non può ricordarlo; e inopinatamente se ne è uscito con una verità inedita: dell'unico omicidio per cui è stato condannato, si è sempre proclamato innocente e lo è perché in effetti l'omicidio che ha commesso è un altro.

Avvalendosi della facoltà di cui all'art. 198, comma 2 c.p., non ha però voluto aggiungere altro: né chi fosse la vittima, e quando sia stato commesso questo misterioso omicidio, né se ne abbia ai riferito all'autorità giudiziaria.

Ma non è finita.

Nel prosieguo della deposizione, ad ulteriori domande sul periodo custodia cautelare eventualmente sofferto per l'unico omicidio per cui poi ha riportato condanna – e quindi quello in pregiudizio di Francesco TILOCCA – ha spontaneamente precisato che quell'omicidio fu commesso da uomini di Cosa Nostra; che lui ha contribuito, ma non ha sparato; e che su queste cose ha già reso dichiarazioni: « Io di questo omicidio... ha contribuito uomini di "Cosa Nostra" a farlo, cioè io ho contribuito a questo omicidio però io non gli ho sparato, ho fatto delle dichiarazioni in merito».

Ha quindi ribadito di essere stato sì coinvolto in quell'omicidio ma non fu lui, con le sue mani, a sparare; e lo ha sempre dichiarato fin dall'inizio della sua collaborazione («ripeto questo... io ero coinvolto in quest'omicidio, però personalmente con le mie mani non ho sparato. Io la verità l'ho detta, questo fin dal primo momento il dottor Borsellino e al dottor Natole, l'ho detto prima, fin dal primo momento»).

Volendo tentare di ricomporre queste dichiarazioni in una versione unitaria e coerente si può, non senza sforzo, concludere che il CALCARA ha concorso alla realizzazione dell'omicidio TILOCCA, ma se ne è sempre proclamato innocente nel senso che non è stato lui, materialmente a sporcarsi le mani di sangue, cioè a sparare. Ma resta il dato, devastante per la genuinità della collaborazione, di un altro omicidio mai confessato ed effettivamente commesso, questa volta, sporcandosi le mani, cioè sparando lui personalmente.

Il controesame condotto dai difensori degli imputati, e mirato a sottoporre a rigorosa verifica critica l'attendibilità del dichiarante, ha impietosamente evidenziato quanto improbabili fossero le rivelazioni fatte in altra sede su rivelazioni eclatanti come l'attentato al papa del 1979. E più volte il dichiarante ha tentato di sfuggire alle domande, rimandando alle sue precedenti dichiarazioni di cui adesso dice di non ricordare il contenuto. Ha prima negato di avere mai detto che ad ordinare l'omicidio sia stato Totò RIINA; poi ha ammesso che ha reso dichiarazioni sul RIINA e su Cosa Nostra in relazione al progetto di attentato al papa; ha precisato di avere conosciuto il bulgaro ANTONOV; e di sapere che Agca, colui che sparò materialmente a Papa Giovanni Paolo II, era venuto in Sicilia ed era stato addestrato da Cosa Nostra.

Sa anche che un complice turco di AGCA venne eliminato e il suo corpo inumato in un terreno sito a Calderaia, frazione di Padernaro Dugnano, proprio a un chilometro dalla casa in cui lui abitava nel periodo in cui lavorò alla dogana di Linate. Lo disse al giudice PRIORE e condusse gli inquirenti sul posto, ma era irricognoscibile (c'erano la posto del campo di granturco, montagne e montagne di terra lavorata con le ruspe). Gli abitanti del luogo confermarono che nel marzo del '92, e quindi pochi mesi dopo l'inizio della sua collaborazione, erano stati fatti lavori di trasformazione di quel fondo. Evidentemente si era sparsa la notizia della sua collaborazione e Cosa Nostra aveva fatto sparire il cadavere, o almeno questa è la spiegazione che egli rassegna come verità indiscutibile: « Sapendo che io so questa verità del cadavere, "Cosa Nostra" lo ha fatto sparire, lo ha fatto sparire "Cosa Nostra", è una cosa normalissima, ma non è stata colpa mia se questo cadavere non si è trovato, io gli ho detto "andiamo lì a trovarlo, a cercarlo, vi porto io dove è il cadavere", però io come potevo sapere che questo posto è stato tutto scobussolato, questo piano... campo di granturco non esisteva più. Io ero... io ero sotto protezione alle Torri di Palermo sicuramente, e che so io? E proprio in quel periodo che stavo collaborando, hanno fatto sparire il cadavere. E questo c'è la conferma del dottor Priore che ha fatto... che ha indagato».

In compenso, nel presente dibattito il CALCARA ha dimostrato di aver fatto tesoro delle critiche formulate dai giudici di Caltanissetta in ordine alle sue clamorose defaillances per tutto ciò che concerneva la composizione e dislocazione di mandamenti e organismi decisionali di Cosa Nostra.

Quanto meno adesso “sa” che la famiglia mafiosa di Castelvetrano, cioè quella a cui ha sempre detto di appartenere, costitutiva anche un mandamento; e che quindi il capo della “sua” famiglia, MESSINA DENARO Francesco, era anche il capo mandamento. Sa, adesso, che egli era il rappresentante della provincia di Trapani (*é a capo della provincia di Trapani, collegato on altre famiglie, le famiglie di Trapani, Marsala, Mazara*) mentre lo ignorava quando venne sentito nel processo di Caltanissetta, allorché (all’udienza del 15.11.1007) disse che tale carica era detenuta da Mariano AGATE e prima di lui da Totò MINORE. Continua ad ignorare invece quali erano i mandamenti che componevano la provincia di Trapani, e gli esponenti di vertice di tali mandamenti. A malapena sa che a capo della famiglia di Trapani c’erano i fratelli MINORE – mentre ignora chi fosse Vincenzo VIRGA – ma non sa se fosse ancora così nel 1988, e sicuramente nessuno glielo disse. Ha una vaga idea di Mariano AGATE, che asserisce di avere conosciuto nel 1980, quale capo della famiglia mafiosa di Mazara. Confonde famiglie e mandamenti. E peraltro sa che esistevano altre famiglie oltre a quella di Castelvetrano, ma gli vengono in mente soltanto quelle di Trapani, Marsala, Mazara e Campobello di Mazara, cui aggiunge poi quella di Partanna.

Insomma, anche nel presente dibattito, ha dimostrato di avere sull’organizzazione mafiosa Cosa Nostra solo conoscenze a dir poco lacunose e imprecise. Sicché può condividersi il giudizio dei giudici nisseni secondo cui tali conoscenze potevano derivargli «dai contatti avuti a causa della propria attività illecita soprattutto nel settore del traffico di sostanze stupefacenti, ma anche dei delitti contro il patrimonio, con personaggi gravanti nell’orbita di Cosa Nostra, come l’ALA Natale, con il quale il CALCARA ha ammesso di avere intrattenuto rapporti durante la comune detenzione nel carcere di Marsala, dopo la sua estradizione dalla

Germania...» (cfr. pag. 28 della sentenza della Corte d'Assise di Caltanissetta del 12 giugno 1998, in atti).

E come ha conosciuto l'ALA Natale così ha conosciuto, o può aver conosciuto, Antonio MESSINA e altri personaggi che lui stesso dice di avere incontrato nelle carceri in cui è stato detenuto.

*Sull'omicidio ROSTAGNO.*

E qui veniamo alla parte della sua deposizione che riguarda più specificamente l'oggetto di questo processo; e che, nonostante le riserve che precedono sull'attendibilità complessiva del dichiarante, appare più credibile, a patto che si ristabiliscano le debite proporzioni con la reale caratura criminale del personaggio, nel valutare l'effettiva portata delle sue "rivelazioni"; e si tenga debito conto della sua propensione ad enfatizzare le conoscenze invero modeste che egli possiede sugli argomenti trattati.

CALCARA riferisce, in buona sostanza, di avere appreso che ROSTAGNO doveva essere ucciso, ovvero che se ne fosse decisa l'eliminazione da parte di Cosa Nostra, prima che l'omicidio venisse commesso, in un periodo che non sa datare con esattezza, ma che coincide con uno dei periodi in cui fu detenuto al carcere di Favignana. Non ricorda con esattezza tale periodo anche perché aveva subito diversi e reiterati spostamenti e in particolare era stato al carcere di Alessandria. Ed era reduce appunto da un periodo di detenzione in quest'ultimo penitenziario. E questo è già un riferimento importante perché dalla scheda dei periodi detenzione trasmesso dal D.A.P. risulta che CALCARA è stato detenuto dal 20/10/1986 a Favignana fino al 23/09/1987 quando è stato trasferito da Favignana ad Alessandria e vi è rimasto fino al 19/07/1988, quando è stato trasferito a Trapani dove però è rimasto detenuto solo un mese perché, a far data dal 23/08/1988, è stato nuovamente trasferito a Favignana (E qui è rimasto poi detenuto, pur godendo

di brevi periodi di permesso, fino al 1° agosto 1990, quando è evaso, non essendo rientrato dall'ultimo permesso).

Ebbene, era detenuto a Favignana in una cella con altri detenuti che adesso non ricorda, ma a seguito di contestazione del verbale d'interrogatorio del 31 maggio 1987, ha confermato essere un certo LAZZARINO, cui avevano ucciso un fratello e che era detenuto per sequestro di persona; ed altri come Francesco LUPPINO e un certo LOBOCHIARO. E ricorda che si commentavano i servizi di ROSTAGNO trasmessi da una televisione di Trapani: davano molto fastidio *a noi uomini d'onore, soprattutto a me e LUPPINO*, perché parlava male di Cosa Nostra; ma dava fastidio anche a personaggi importanti che andavano *oltre* Cosa Nostra, ma erano legati in qualche modo all'organizzazione mafiosa.

CALCARA comprese che ROSTAGNO *doveva morire e basta*, perché stava facendo troppo danno. Anzitutto, era lì in televisione, ogni giorno a parlare male di uomini di Cosa Nostra. E poi, e questo era forse il danno maggiore, « ma il danno maggiore, se non ricordo male, è stato quello che lui era a tipo un detective mi sembra, che scopriva delle cose che... che facevano molto male». Il fatto che osasse formulare pubblicamente accuse esplicite contro Cosa Nostra era semplicemente imperdonabile. Ma l'impegno nell'approfondire le sue inchieste giornalistiche, lo rendeva anche pericoloso. E quindi bisognava metterlo a tacere («accusava anche delle persone, in poche parole veniva apertamente contro "Cosa Nostra" e quindi la cosa era imperdonabile. Ma c'era un fattore che questo andava molto sul profondo, lui era pericoloso in poche parole, si doveva fare stare zitto»).

Fin qui quelle riferite da CALCARA sono solo le valutazioni negative e la prognosi infausta da lui formulate in ordine ai servizi giornalistici di ROSTAGNO e alla minaccia che rappresentava per la sicurezza di Cosa Nostra e per i suoi uomini, che quotidianamente ROSTAGNO attaccava e denunciava dagli schermi della TV trapanese.

Queste valutazioni erano condivise da Francesco LUPPINO e i commenti che si scambiarono sulla vicenda ROSTAGNO, ha precisato il dichiarante,

furono sia prima che dopo l'omicidio. E gli pare che sia stato proprio il LUPPINO, quando ancora ROSTAGNO era vivo, a dire: «"e quanto può durare questo ancora a fare tutte ste..."», cioè questo "quanto può durare ancora? Che si è messo in testa, vè"». E il suo commento alla notizia che ROSTAGNO era stato ucciso fu: "ah finalmente è stato tolto davanti alle scatole", o qualcosa del genere. Insomma erano contenti della sua morte, soprattutto il LUPPINO e il LAZZARINO.

Prima dell'omicidio ricorda che LUPPINO diceva "ma questo dove vuole andare?", rimarcando che ROSTAGNO era molto pericoloso per le indagini che faceva e per ciò che comunicava.

Ma gli è stato contestato che nell'interrogatorio reso al pubblico ministero il 31 maggio 1997 aveva attribuito al LUPPINO una dichiarazione molto più pregnante e incisiva: «guardando le trasmissioni televisive, ci fu una trasmissione su Rostagno, quando lo stesso era ancora vivo e si commentava sul fatto che la sua presenza fosse scomoda e il Luppino mi disse che la botta si stava preparando ed era questione di poco tempo».

A tale contestazione il collaborante ha aderito con entusiasmo, confermando in pieno le parole che il LUPPINO avrebbe pronunciato: *la botta si stava preparando*. In pratica, CALCARA lascia intendere che LUPPINO ne sapesse in quel momento più di lui, in quanto edotto che l'uccisione di ROSTAGNO era in itinere. La sua conclusione è quindi che ROSTAGNO è stato ucciso da Cosa Nostra per il danno che stava procurando all'organizzazione mafiosa, ma non soltanto: «perché desidero precisare che il Rostagno non fa... non danneggia solo "Cosa Nostra" ma danneggia personaggi molto importanti collegati con "Cosa Nostra"».

Qualche tempo dopo che l'omicidio era stato commesso, CALCARA ebbe l'occasione di raccogliere un commento anche da parte di Tonino VACCARINO ex sindaco di Castelvetrano e, a suo dire, pupillo di MESSINA DENARO Francesco (lo chiama "Pretonio" alludendo allo pseudonimo di "Svetonio" sotto il quale il VACCARINO celò la propria identità in uno

scambio epistolare – che è stato poi oggetto di varie pubblicazioni – per lunghi mesi intercorso fra lui e il nuovo capo della Provincia di Trapani, Matteo MESSINA DENARO).

Non ricorda le parole precise che il VACCARINO ebbe a pronunciare; ma il senso era quello di esprimere contentezza per il fatto che Cosa Nostra si fosse tolto questo sasso dalla scarpa.

Anche in questo caso il pubblico ministero ha proceduto a contestazione, questa volta dal verbale d'interrogatorio del 16 settembre 1992: «*Dell'omicidio di Rostagno ne parlai anche con il mio capo Vaccarino, il quale mi disse che li fratuzzi nostri l'avevano eliminato perché dava fastidio a molteplici interessi che ruotavano nella nostra provincia*».

E ancora una volta il collaborante ha confermato quanto dichiarato in precedenza (*la ricordo benissimo e la confermo in pieno*), spiegando che con l'espressione “fratuzzi nostri” il VACCARINO intendeva alludere ai fratelli massoni. E mal gliene incolse, perché è scattata inevitabilmente un'altra contestazione. Infatti, sempre il 16 settembre 1992, aveva detto che con quell'espressione il VACCARINO intendeva alludere alla collaborazione prestata alla cosca di Castelvetrano dalle famiglie mafiose di Mazara, e di Trapani («*Quando parlo di fratuzzi nostri intendo riferirmi agli alleati della famiglia di Castelvetrano e precisamente alle famiglie di Trapani e Mazara del Vallo*»).

Ma a tale contestazione il collaborante non ha battuto ciglio, ribadendo che con quell'espressione il VACCARINO si riferiva sì a uomini d'onore delle varie famiglie coinvolte, «ma intendo anche che sti fratuzzi si intende anche a uomini della massoneria, perché lui li chiamava pure fratuzzi nostri» (essendo peraltro lui stesso un massone). E questo se lo sta ricordando adesso, a integrazione di quanto aveva riferito in precedenza. Solo che non è un'integrazione da poco perché sembrerebbe sottintendere non soltanto una cointeressenza – come ha chiosato il pubblico ministero – della massoneria, o di “fratelli massoni”, ma un loro concorso attivo all'eliminazione di ROSTAGNO.



CALCARA ha poi ribadito che le trasmissioni di ROSTAGNO lui le seguiva quasi tutti i giorni e lo stesso facevano i suoi compagni di detenzione. E alla fine di queste trasmissioni, le parolacce e i commenti sporchi all'indirizzo del ROSTAGNO si sprecavano. In queste trasmissioni peraltro ROSTAGNO non parlava soltanto di Cosa Nostra, ma anche di massoneria e toccava delle persone che non si dovevano toccare assolutamente.

In particolare, ha confermato, sia pure con l'ausilio di qualche altra contestazione, che i personaggi importanti e collegati con Cosa Nostra a cui ROSTAGNO dava fastidio con i suoi servizi erano uomini della massoneria (deviata) e delle istituzioni (anch'esse deviate), ma non ha saputo farne i nomi. Ma i maggiori fastidi li dava a uomini politici di Mazara e di Trapani.

Orbene, l'unico riscontro possibile alle dichiarazioni di CALCARA in ordine ai commenti e alle "confidenze" che egli avrebbe raccolto da alcuni compagni di cella e in particolare da Francesco LUPPINO – successivamente ucciso – attiene ai periodi di detenzione; ed è un riscontro positivo perché in effetti egli fu detenuto al carcere di Favignana – essendo incontestato che vi fosse anche il LUPPINO – in periodi in cui effettivamente i detenuti avrebbero potuto seguire le trasmissioni di ROSTAGNO; ed in particolare, nel periodo anteriore più prossimo alla data dell'omicidio, così da rendere teoricamente plausibile che si avesse sentore che l'iter esecutivo dell'omicidio era stato già avviato.

Ma in realtà, i commenti che il CALCARA si scambiava con i suoi presunti sodali con lui detenuti non provano nulla di più di ciò che dicono: le trasmissioni di ROSTAGNO erano molto seguite non solo dai trapanesi onesti, ma anche da un'altra Trapani, cioè da chi faceva parte del popolo di Cosa Nostra. E cresceva ogni giorno di più l'insofferenza per i suoi accenti critici, le sue aperte denunce e il suo impegno ad approfondire le inchieste giornalistiche sul malaffare che coinvolgeva l'organizzazione mafiosa e i suoi esponenti più autorevoli.

Ma sarebbe arbitrario, e costituirebbe una forzatura sul piano probatorio, anche volendo prestare fede alle parole del dichiarante, farne discendere addirittura che fosse già risaputo, tra le fila degli uomini d'onore di Castelvetro che si era messo mano alla realizzazione del delitto. Piuttosto, era tale il fastidio e lo sconcerto per i servizi di ROSTAGNO e la consapevolezza dei danni che procurava all'immagine e al prestigio oltre che agli interessi più concreti dell'organizzazione mafiosa, che si dava per scontato, in seno al popolo di Cosa Nostra, e fra chi, come il CALCARA, apparteneva a circuiti malavitosi ad essa contigui, che quel giornalista rompiscatole dovesse avere le ore contate.

Entro questi limiti, la testimonianza di Vincenzo CALCARA è credibile ed è un tassello utile, anche se non decisivo, del compendio indiziario sul movente del delitto.

Ma per il resto, ed in particolare per individuare chi fossero i personaggi collegati a Cosa Nostra del modo della politica e delle istituzioni a cui le trasmissioni di ROSTAGNO facessero danno, o gli ambienti massonici accomunati nell'interesse a far tacere ROSTAGNO, le dichiarazioni di CALCARA non sono di grande aiuto, per la loro assoluta genericità che ne fa il portato di un *sentito dire* del quale non si può neppure essere certi che fosse interno ai circuiti malavitosi in cui il dichiarante era inserito e non piuttosto attinto a fonti mediatiche.

Quanto alla conferma che gli sarebbe venuta da Tonino VACCARINO circa la paternità del delitto, a suo dire ascrivibile alla famiglia mafiosa di Castelvetro con la collaborazione delle cosche di Trapani e Mazara, pesa ovviamente sulla credibilità di questa testimonianza de relato il fatto che il VACCARINO, accusato da CALCARA di essere uomo d'onore della famiglia di Castelvetro, è stato assolto da tale accusa; e lo stesso CALCARA riferisce di essere stato da questi più volte querelato (praticamente ogni qualvolta nei processi in cui ha testimoniato lo ha chiamato in causa).